

Le donne nella costruzione dell'Europa di domani

MARIA GRAZIA MELCHIONNI

Il posto delle donne, nell'empireo dei padri fondatori dell'Europa, è ancora ufficialmente vuoto, perché poche donne nel secolo scorso sono arrivate a ricoprire quei ruoli istituzionali dai quali si fa la storia, i ruoli dei decisori che fruttano gli allori. Tuttavia ci sono alcune figure di donne, oramai storicizzate, sul pensiero e sull'azione politica delle quali conviene soffermarsi per esaminare se e quale è stata la specificità del contributo femminile alla causa dell'unione europea.

Simone Weil, Maria Zambrano, Hannah Arendt sono filosofe che, avendo vissuto sulla loro pelle la crisi della civiltà e la catastrofe storico-politica dell'Europa nel Novecento, ne hanno analizzato le dinamiche, in particolare l'avvento dei totalitarismi¹, ne hanno denunciato le cause profonde, in particolare l'insufficienza della teoria dei diritti ereditata dalla rivoluzione francese², ne hanno preannunciato la morte, e con essa «la notte oscura dell'umano»³; ma non si sono spinte, nell'ottica di una ricostruzione, oltre il disegno di rifondare la teoria dei diritti e la loro speculazione non ha investito la riforma delle relazioni esistenti fra gli Stati europei⁴.

La Arendt si è avvicinata di più alla questione dell'unità europea, che nel 1942 ha definito una dei «compiti politici più importanti» del tempo⁵, ed ha riflettuto sull'ipotesi della federazione come strumento con cui affrontare «i più urgenti problemi politici della nostra civiltà,

¹ SIMONE WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, Milano, Adelphi, 1990; HANNAH ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace and Co, 1951.

² SIMONE WEIL, *L'enracinement: prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard, 1949.

³ MARIA ZAMBRANO, *La agonia de Europa*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1945 (trad. it. *L'agonia dell'Europa*, Venezia, Marsilio, 1999).

⁴ Su queste tre grandi pensatrici europee si veda la relazione di Laura Boella al Convegno «Donne per l'Europa», svoltosi a Torino l'8 giugno 2007, in «Dossier Europa», n. 39, ott. 2007, pp. 22-27.

⁵ SIMONA FORTI (a cura di), *Archivio Arendt*, vol. 1, 1930-1948, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 25.

con la sua ‘crescente unità’, da un lato, e la crescente coscienza nazionale dei popoli, dall’altro»⁶. La sua visione prendeva corpo negli Stati Uniti, dove la Arendt si trovava dal 1941 e dove la causa dell’unità europea era molto dibattuta, specie fra gli esuli europei; ma già nel 1954, analizzando il serpeggiare in Europa di un certo antiamericanismo, alimentato dalla guerra fredda e dalle polemiche sul piano Marshall, la Arendt si preoccupava che esso potesse diventare «il collante di un nuovo movimento europeo». Il fatto che, a livello popolare – notava la Arendt –, il movimento per l’Europa unita avesse «manifestato di recente dei tratti decisamente nazionalistici» faceva vacillare la speranza, nutrita oltre Atlantico, che la dissoluzione del sistema degli Stati nazionali e la nascita di una federazione europea potessero bandire il nazionalismo dalle ideologie della politica. E la Arendt intravedeva il pericolo che la federazione europea, nel perfezionarsi, si emancipasse dall’America – ripiegando, quindi, in un certo modo sul disegno di unificazione hitleriano – e che si sviluppasse, sull’una e sull’altra sponda dell’Atlantico, due ideologie simili e contrapposte, americanismo ed europeismo, suscettibili di entrare in rotta di collisione e di combattersi⁷.

Questi forti contributi al discorso europeo del pensiero di donne, che però erano lontane dai centri decisionali, non ha prodotto effetti diretti sulla trasformazione delle relazioni intereuropee.

Sul terreno, invece, dell’azione politica si sono mosse figure femminili che hanno lasciato un segno, e ne voglio qui ricordarne alcune che sono già storiche, come Louise Weiss, Simone Veil, Ursula Hirschmann, alle quali andranno probabilmente ad affiancarsi altre, quando avranno finito di esprimersi, come Catherine Lalumière, Emma Bonino.

Louise Weiss era una donna piena di fascino e di passione per l’Europa. Nella sua lunga vita ha conosciuto il mondo come poche donne del suo tempo: ha attraversato continenti, osservato popoli, incontrato gente, parlato con persone, fotografato visi ed ha saputo raccontare tutto ciò in una serie di libri, i sei volumi dei *Mémoires d’une Européenne*, oltre che in una serie di film e di cortometraggi⁸.

Alle origini dell’europeismo di Louise Weiss c’è, come in quello di Jean Monnet, la preoccupazione della pace.

⁶ *Idem*, pp. 190-191, 243.

⁷ *Id.* (a cura di), *Archivio Arendt*, vol. 2, 1950-1954, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 188.

⁸ LOUISE WEISS, *Mémoires d’une Européenne, 1893-1975*, 6 tomes, Paris, Payot puis A. Michel, 1968-1976.

Nata in una famiglia dell'alta borghesia alsaziana – quindi donna di frontiera come De Gasperi, come Schuman per l'ascendenza paterna, donna europea per quella ebraica materna – fra i 21 e i 25 anni ha vissuto la prima guerra mondiale come infermiera al fronte, dove ha visto soffrire e morire quasi tutti i suoi coetanei maschi: un fenomeno che aprì la porta, in Francia, alla questione dell'emancipazione femminile, perché due milioni di donne non trovarono marito negli anni fra le due guerre e cercarono una collocazione nella società diversa dal matrimonio.

Alla fine della guerra, grazie a Lord Ridell che le ha fatto avere un lasciapassare per entrare nella galleria degli specchi del castello di Versailles, ha assistito come giornalista alla firma del trattato con la Germania e avvertito l'equivoco sul quale si costruiva la pace, ponendo le basi per «una guerra giusta e durevole».

Fra il 1918 ed il 1934, come direttrice di «Europe Nouvelle» – una rivista europea celebre: societaria, locarniana, briandista, alla quale collaboravano gli spiriti più brillanti dell'epoca e che godeva di appoggi politici e di finanziamenti su scala europea – e come delegata presso la Società delle nazioni, ha assistito alle difficoltà che incontrava la Società delle nazioni a garantire la speranza di poter mantenere la pace.

Nel 1930 ha anche fondato una scuola di pensiero, la *Nouvelle Ecole de la Paix*, che nelle aule della Sorbona ha organizzato conferenze allo scopo di cercare di cambiare le mentalità e di diffondere fra i giovani e le *élites* l'idea che solo in un quadro europeo sarebbe stato possibile far vivere in pace i popoli del continente, un'attività destinata a cessare nel 1936, quando la rimilitarizzazione della Renania ha tolto credibilità alla prospettiva irenica⁹.

Nel frattempo ha anche collaborato con il Movimento paneuropeo del conte Richard Coudenhove-Kalergi, che lei chiamava *M. Paneurope*, per promuoverne il programma negli Stati Uniti.

Bloccata sul terreno europeo dalle circostanze, l'attenzione di Louise Weiss si è spostata temporaneamente verso altre cause, come quella delle donne, o sullo stato del mondo, per poi tornare a convergere nel 1979, quando ha partecipato alle prime elezioni del Parlamento europeo. Donna di alta cultura, in qualità di decana vi ha pronunciato un discorso di apertura magnifico, considerato ancor oggi il migliore che sia stato pronunciato in quell'assise, nel quale ha insistito sulla dimensione culturale e spirituale dell'unione europea e sulla

⁹ *Louise Weiss l'Européenne*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, 1994.

necessità di superare la dimensione puramente economica della costruzione comunitaria per realizzare l'unità morale dell'Europa¹⁰.

Il discorso si apriva con un'immagine retorica molto suggestiva, evocando le figure dei grandi europei ed invitandoli ad uscire dalle brume della storia per venire ad assidersi nell'emiciclo di Strasburgo fra «*les Elus de l'Europe*».

E dopo aver fatto sfilare, rappresentandoli plasticamente ad uno ad uno, questa teoria di filosofi, poeti, statisti che, a partire dall'era cristiana fino all'età contemporanea, attraverso il rinascimento, l'illuminismo, la rivoluzione francese che ha proclamato i diritti dell'uomo, hanno formato lo spirito europeo e dopo aver ricapitolato brevemente, magistralmente, il percorso straordinario verso l'unità compiuto dall'Europa occidentale nel dopoguerra, si volgeva 'allegrement' verso l'avvenire ed invitava l'Assemblea a non vivere con lo sguardo fisso ai trattati fondamentali ma ad occuparsi dei problemi cruciali che li trascendevano, ancora più importanti di quelli della moneta e dell'energia, che individuava nell'identità come percezione di sé anche in quanto europei da far acquisire ai cittadini, nella crisi della natalità da affrontare con una profonda trasformazione morale della società, nella legalità ovvero in un'efficace tutela dei diritti umani da attuare.

Questa seconda parte del discorso, in cui il pensiero della Weiss è in linea con quello delle grandi pensatrici che ho ricordato poc'anzi, è significativa di un modo di guardare all'Europa che è proprio della sensibilità femminile, più attenta alla qualità del sociale che alle dinamiche del potere.

Un altro contributo molto originale, dato da Louise Weiss al discorso europeo, è contenuto in *Tempête sur l'Occident (1945-1975)*¹¹, l'ultimo dei suoi volumi di memorie, frutto delle peregrinazioni compiute con volontà di ferro ai quattro angoli del mondo, facendosi accompagnare da cineasti, per studiare e documentare le altre culture e civiltà e per osservare nei suoi luoghi essenziali la trasformazione accelerata del mondo che era in atto, un po' come aveva fatto nel 1921 quando era andata a Mosca per osservare ciò che stava accadendo nel campo magnetico che si era creato intorno a Lenin, a Trotzki, a Stalin e quali destini si profilavano per la Russia.

¹⁰ LOUISE WEISS, *Un combat pour l'Europe*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, 1984; HÉLÈNE CARRÈRE D'ENCAUSSE-OTHON DE HABSBOURG-PIERRE PFLIMLIN-JACQUES DELORS, *Louise Weiss*, Lausanne, Fondation Jean Monnet pour l'Europe-Centre de recherches européennes, 1989, pp. 26-27, 38, 44-45.

¹¹ Paris, Albin Michel, 1976.

Il nuovo, lungo viaggio esplorativo della Weiss iniziava a Norimberga, dove nel 1945 venivano giudicati i responsabili del regime nazista, e terminava in Giappone e in Cina, dove l'osservazione cadeva sulla volontà delle moltitudini asiatiche di raggiungere e di superare gli Occidentali e sulla loro attitudine a riuscirvi sul terreno del sapere, del saper fare e della competizione economica internazionale.

Louise Weiss scriveva: «*L'histoire démontre qu'il est impossible de contenir pacifiquement une expansion légitimée par un travail assidu, une supériorité technique et un meilleur statut social*»¹², e la sua visione della direzione verso la quale marciava il mondo e del destino dell'Europa e dell'Occidente appare straordinariamente vicina alla tesi del suo amico Paul Valéry, dell'«*Europe, petit cap de l'Asie*».

Com'è stato scritto, l'europeismo della Weiss è indissociabile dal suo universalismo, o meglio dalla sua visione mondialista della storia¹³, e in questa prospettiva l'unione europea le appariva come un fattore propizio a fare equilibrio all'emergere in potenza dell'Asia estrema.

Oggi che il crollo del comunismo sovietico e la globalizzazione economica hanno attuato la saldatura delle due componenti del continente eurasiatico, il messaggio lanciato allora da Louise Weiss mostra quale capacità di anticipazione fosse riuscita a sviluppare. Epperò Henri Rieben, il mitico primo presidente della Fondation Jean Monnet pour l'Europe di Losanna, includeva Louise Weiss «*dans le cercle étroit de ces êtres rares, également doués de vision, d'imagination et de capacité d'action, "hommes d'Etats et esprits créateurs", au premier rang desquels je place précisément Paul Valéry et, dans une perspective contrastée, Jean Monnet et le Général de Gaulle*»¹⁴.

Il 16 luglio 1979 Louise Weiss ha trasmesso i poteri di presidente del Parlamento europeo a colei che vi era stata eletta per due anni e mezzo, Simone Veil, una donna bella e intelligente, dallo sguardo d'acciaio e un senso del potere di stampo maschile. Ambiziosa, carrierista, la Veil ha saputo accaparrarsi ad ogni tappa della sua ascesa i mentori di grosso calibro necessari, da René Pleven a Valéry Giscard d'Estaing, a Raymond Barre, a Jacques Chirac.

Simone Veil è stata giustamente definita «una delle più importanti fondatrici dell'Europa delle donne»¹⁵, perché ha dato un forte im-

¹² *Idem*, p. 32.

¹³ *Louise Weiss l'Européenne* cit., pp. 84, 201.

¹⁴ *Idem*, pp. 70-71.

¹⁵ MICHELA NAMUTH, "Simone Veil. Una donna per l'Europa delle donne", in AA.VV., *Omaggio a Simone Veil*, Atti della Giornata di Studi (Sassari, 14 giugno 2007), a cura di Enrico Ferri, Roma, Ed. della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Sassari, 2008, p. 55.

pulso durante la sua presidenza (1979-1982) all'attuazione della condizione di parità uomo-donna in Europa, istituendo la prima commissione d'inchiesta sulla situazione femminile destinata a trasformarsi nel 1984 nella commissione per i diritti delle donne e le pari opportunità del Parlamento europeo.

Se alla metà degli anni Trenta, in alternativa al suo impegno europeo che non sembrava più praticabile nelle circostanze del momento, Louise Weiss si era battuta con violenza in Inghilterra e con ironia in Francia per la uguaglianza dei diritti politici delle donne¹⁶, a distanza di quasi cinquant'anni la Veil, che già aveva dato il suo nome alla legge del 1975 sull'introduzione dell'aborto in Francia e che in tutta la sua vita politica precedente e successiva si è sempre fatta carico della condizione femminile sotto diversi profili, ha portato la promozione del femminismo anche all'interno delle istituzioni europee. E come per la prima l'uguaglianza dei diritti politici delle donne sarebbe stata benefica per l'orientamento generale del mondo, anche per la seconda una maggiore presenza delle donne nelle funzioni di potere avrebbe arricchito «la società di idee, energie e differenti talenti»¹⁷.

L'istituzione della commissione parlamentare ha segnato un punto di svolta nella politica europea riguardante i diritti delle donne, che aveva avuto un timido inizio negli anni Settanta con alcune direttive in materia di parità di retribuzione e compensazioni sociali volte a dare attuazione all'art. 119 del trattato Cee, concepito per evitare distorsioni nel mercato del lavoro e non nell'ottica delle pari opportunità e inoltre non sempre rispettato.

Infatti, mentre allora la questione dell'uguaglianza dei diritti delle donne era stata presa in considerazione in piccola parte e indirettamente, per i suoi riflessi sulle condizioni del mercato e sulla politica sociale, negli anni Ottanta e Novanta essa ha registrato degli sviluppi importanti, culminati nel protocollo sociale annesso al trattato di Maastricht (1993) che ha previsto le pari opportunità uomo-donna sul mercato del lavoro, e nel trattato di Amsterdam (1997) che ha definito la parità dei sessi in tutte le sfere della vita politica e sociale una priorità dell'Ue.

¹⁶ Louise Weiss *l'Européenne* cit., pp. 463-468.

¹⁷ Cfr. n. 15 e anche BEATRICE PISA, "Simone Veil presidente del primo Parlamento europeo eletto", in F. CABASINO (a cura di), *La "nuova Europa" fra identità culturale e comunità politica, Atti del Convegno internazionale, Roma, 21-22 ottobre 2005*, Roma, Aracne, 2006, pp. 52-85; ID., "Il primo Parlamento europeo eletto al lavoro: aspetti storico-politici", in PAOLO ARMELLINI, GABRIELLA COTTA, BEATRICE PISA (a cura di), *Globalizzazione, federalismo e cittadinanza europea*, Vol. I, *Aspetti storico-politici*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 26, 28-29, 53-54, 61.

In sostanza l'Ue ha fatto suo l'obiettivo del *gender mainstreaming* definito dalla conferenza mondiale delle donne di Pechino (1995): ha varato numerose direttive sulle pari opportunità nei più diversi campi, creato un Istituto europeo per le pari opportunità a Vilnius in Lituania, introdotto il criterio delle quote rosa nelle procedure di selezione. Il principio dell'uguaglianza uomo-donna, proclamato nella carta europea dei diritti, ha trovato ampio riconoscimento, da ultimo, nel trattato di Lisbona (2007), che non solo lo ha recepito come valore e come obiettivo dell'Ue ma ha anche stabilito che le istituzioni devono promuoverlo in tutte le loro azioni¹⁸. La salvaguardia di questo principio è fra le ragioni¹⁹ dell'opposizione all'inserimento di un richiamo alle radici cristiane nel trattato fondamentale sull'Unione europea, dato l'orientamento verso il patriarcato ed il concetto della subordinazione della donna all'uomo e anche alla natura che hanno ispirato l'opposizione della Chiesa nei confronti dei diritti delle donne.

I risultati pratici di questi sviluppi, però, non sono stati grandiosi, perché nell'accesso al mercato del lavoro e poi nello sviluppo delle carriere, laddove la selezione viene fatta dall'alto, per nomina o cooptazione, la complicità maschile è rimasta decisiva²⁰.

Per questo, nella sua autobiografia, Simone Veil ha scritto di voler andare oltre le pari opportunità e di essere «favorevole a tutte le misure di discriminazione positiva, capaci di ridurre le ineguaglianze di possibilità, le ineguaglianze sociali, le ineguaglianze di remunerazione, le ineguaglianze di promozione di cui ancora soffrono le donne»²¹.

La battaglia che Simone Veil ha condotto, in quanto donna, per i diritti delle donne è parte di quella per i diritti umani che ha fatto propria in quanto israelita per scongiurare il pericolo di futuri abusi. Avendo subito a 17 anni il trauma della deportazione ad Auschwitz e degli eventi tragici che si erano abbattuti successivamente sulla sua famiglia innocente, in ogni fase successiva della sua esistenza, nelle sue funzioni di magistrato come di politico, Simone Veil ha posto una cura particolare nel contrastare le discriminazioni e nel tutelare le categorie che ne sono a rischio²².

¹⁸ Sull'argomento si veda MARIAGRAZIA ROSSILLI, "L'uguaglianza tra uomini e donne nel diritto comunitario e nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea", in ARMELLINI, COTTA, PISA (a cura di), *Op. cit.*, pp. 72-96.

¹⁹ Un'altra delle ragioni più invocate è che tale inserimento contraddirebbe due secoli di laicizzazione dello Stato in Occidente.

²⁰ NAMUTH, *Op. cit.*, pp. 56-59.

²¹ ENRICO FERRI, "Simone Veil, un esempio", in AA.VV., *Omaggio a Simone Veil cit.*, p. 39.

²² Id., "Simone Veil e il destino dei giusti", *ivi*, p.10.

Felicitemente è stato scritto che Simone Veil ha trasferito la sua specificità di donna e di ebrea sul piano dell'azione politica, coniugando «individualità e appartenenza, particolarità e generalità (o se si vuole, meglio: universalità)»²³.

Ma qual è la sua 'idea d'Europa', che ha rappresentato la seconda fonte di ispirazione della sua azione politica?

Essa è contenuta nel discorso d'insediamento del 17 luglio 1979 e risulta molto vicina a quella dei padri fondatori, con i quali ha condiviso da sempre anche l'obiettivo della riconciliazione franco-tedesca²⁴: fare l'Europa è servire la causa della pace, della libertà, del benessere perché significa abituare i popoli europei a vivere insieme, garantire la democraticità e l'indipendenza delle loro istituzioni e poter migliorare il loro tenore di vita²⁵.

Molto chiaro è anche, nel discorso, il richiamo al concetto dell'interdipendenza, perché in un quadro regionale la debolezza e l'insufficienza di alcune componenti condizionano la stabilità e l'efficienza delle altre²⁶.

Interpretando le aspettative diffuse nell'emiciclo di Strasburgo ed estrinsecando la sua forte personalità, la Veil chiudeva sul tema dell'ampliamento dei poteri del Pe, non più solo in materia di bilancio ma anche di controllo della politica generale della Comunità, essendo vi esso legittimato dalla nuova autorità che il suffragio universale gli aveva conferito²⁷.

Gestire il Parlamento europeo non le è stato facile, né nei rapporti con i funzionari né in quelli con i colleghi. Ha navigato fra un incidente di percorso e l'altro e solo negli ultimi sei mesi del suo mandato – con l'aiuto di un nuovo capo di gabinetto, Enrico Vinci, che era grande conoscitore della macchina di Strasburgo – è riuscita a capovolgere l'atmosfera nei suoi confronti e, quindi, a lasciare il posto fra gli applausi²⁸.

²³ KATRIN TENENBAUM, "Simone Veil, una donna d'eccezione tra giudaismo e femminismo", *ivi*, pp. 51-52.

²⁴ FERRI, *Simone Veil e il destino dei giusti* cit., p. 11.

²⁵ *Id.*, *Simone Veil, un esempio* cit., pp. 39-41.

²⁶ *Id.*, *Simone Veil e il destino dei giusti* cit., p. 10.

²⁷ Il testo del discorso è riprodotto in MICHEL SARAZIN, *Une femme Simone Veil*, Paris, Laffont, 1987, pp. 295-297. Un'altra biografia della Veil è quella di MAURICE SZAIFRAN, *Simone Veil, un destin*, Paris, Flammarion, 1994. Da ultimo la sua autobiografia: SIMONE VEIL, *Une vie*, Paris, Stock, 2007.

²⁸ Anche in una recente testimonianza Simone Veil ha ricordato queste difficoltà (PARLAMENTO EUROPEO, *1958-2008 Testimonianze degli ex Presidenti del Parlamento europeo*, Lussemburgo, UPUCE, 2008, pp. 30-33).

L'effetto positivo delle difficoltà che incontrava in sede è stato l'esserne spinta a cercare di diventare popolare all'estero, a moltiplicare le visite ufficiali nel mondo, con beneficio per la sua notorietà internazionale ma anche per quella dell'istituzione che rappresentava, che dopo di lei sarebbe ricaduta nell'oscurità abituale. E anche in ciò è da vedere non solo un diversivo di *Madame Europe* dai fastidi che aveva in casa o una manifestazione del suo compiacimento di ricevere onori, ma soprattutto un segno dell'importanza che attribuiva alla dimensione esterna dell'Europa, che nel suo pensiero non avrebbe dovuto esplicarsi nella ricerca della potenza, ma in quella di un ordine mondiale fondato sulla pace, sulla giustizia sociale, sul progresso di tutti i paesi e sul rispetto dei giusti interessi di quelli meno favoriti²⁹.

La terza figura che desidero presentare, Ursula Hirschmann, è una donna che si è sentita europea perché «senza patria», una donna che da «europea errante» si è fatta europea praticante, o meglio europea *tout court*.

Ursula, berlinese, non era ebrea, ma aveva radici ebraiche e per di più era socialista, per cui dopo l'avvento del nazismo è stata costretta a fuggire dalla sua patria. Ha vissuto prima in Francia, poi in Italia, dove ha sposato un socialista anch'egli militante, il filosofo Eugenio Colorni, e dopo la morte di lui Altiero Spinelli. Nel suo breve scritto di memoria ha raccontato la sua crisi identitaria, lo scolorirsi con il tempo dell'identità tedesca e la riluttanza ad addentrarsi troppo in quella italiana, quasi per il timore di precludersi il ripristino un giorno di quella originaria, adorna nel ricordo di tutta la bellezza e di tutti gli affetti che circondano la gioventù³⁰.

Ursula, dunque, era *déracinée*, quando ha incontrato sulla sua strada l'Europa.

È accaduto a Ventotene, dove aveva raggiunto il marito che vi era stato confinato insieme ad altri oppositori del regime fascista, quando fra questi le sorti della guerra avevano aperto la discussione sul futuro dell'Italia e dell'Europa. Ursula faceva parte del piccolo gruppo di prigionieri che ha approvato il famoso *Manifesto per un'Europa libera e unita*, scritto da Spinelli e da Ernesto Rossi nell'estate del 1941, ed essendo libera di lasciare di tanto in tanto l'isola è stata lei che ha provveduto a diffonderlo clandestinamente sul continente insieme alla moglie di Rossi e che poi si è adoperata per trovare adesioni al manifesto federalista e per stampare i primi numeri del giornale clandestino «L'Europa Unita», ponendo con ciò le basi per la creazione, il 27 agosto 1943, a Milano del Movimento federalista europeo (Mfe).

²⁹ SARAZIN, *Op. cit.*, p.231.

³⁰ URSULA HIRSCHMANN, *Noi senza patria*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 21-22.

Dopo la morte di Colorni e l'unione con Spinelli, che aveva fatto della realizzazione della federazione europea la sua missione, Ursula ne è divenuta la principale collaboratrice, capace di consigliarlo e di completarlo. Era una delle pochissime persone che avevano un ascendente intellettuale su di lui. Poliglotta, abituata a muoversi per l'Europa ed orientata a stabilire relazioni positive con il prossimo, dotata di una capacità organizzativa e di una tenacia teutoniche, oltre che bella e sicura di sé, lo ha affiancato efficacemente in tutte le sue attività, federaliste e non, per oltre 25 anni, svolgendo un ruolo insostituibile di tramite presso compagni di lotta federalista, esponenti di altri gruppi politici, intellettuali e figure di spicco dell'*establishment* politico europeo³¹.

Nel Settanta, quando Spinelli è diventato commissario europeo con un suo *staff* qualificato a disposizione, Ursula Hirschmann si è sentita libera di uscire dall'ombra di lui e di recuperare la sua vena politica personale. Erano gli anni di un improvviso fervore delle iniziative femministe e la Hirschmann si sentiva attratta da quel movimento, vedeva il femminismo come una forza di rinnovamento della società da coniugare con la costruzione europea intesa anch'essa come forza di rinnovamento nella storia del mondo, due rivoluzioni pacifiche che si sarebbero saldate insieme e si sarebbero arricchite di impulsi reciproci.

Con la sua capacità di animare e di organizzare, aiutata dai contatti che aveva con la Commissione e con gli ambienti federalisti, ha dato vita – a Bruxelles, nel 1975 –, al gruppo Femmes pour l'Europe e lanciato con esso alcune iniziative per introdurre l'azione delle donne nello svolgimento delle questioni europee in corso³².

Il gruppo Femmes pour l'Europe si proponeva di lottare per risolvere, nel quadro europeo, problemi specifici delle donne legati alla discriminazione sessuale, ma non tutti e non solo. Non tutti i problemi delle donne, infatti, potevano essere di competenza europea, rientrando certi nella sfera del privato, certi in quella locale o nazionale, certi ancora in quella mondiale. Si trattava, poi, anche – in quegli anni di crisi in cui l'idea di Europa pareva essere *en perte de vitesse* – di imprimere un nuovo impulso, di carattere diverso e dal basso, al processo d'integrazione.

La Hirschmann non ha potuto dispiegare compiutamente questa sua originale personalità europea perché il 1° dicembre 1975, poche

³¹ Un ruolo del quale ci sono solo minime tracce nel voluminoso diario del marito, dove Ursula è rappresentata soprattutto come moglie e come madre (ALTIERO SPINELLI, *Diario europeo*, vol. 1, 1948-1969, vol. 2, 1970-1976, vol. 3, 1976-1986, a cura di Edmondo Paolini, Bologna, il Mulino, 1989-1992).

³² EDMONDO PAOLINI, *Intervista (Roma, 15, 22 novembre 1991)*, effettuata da Maria Grazia Melchionni, inedita, pp. 49-52.

settimane dopo il primo convegno che aveva organizzato e forse proprio per la sua tumultuosa attività, è stata colpita da un aneurisma cerebrale che le ha tolto per lungo tempo ogni capacità di comunicare. Il gruppo da lei creato non è sopravvissuto a lungo alla sua uscita di scena, ma rimane il fatto che con esso la Hirschmann ha prefigurato una evoluzione che ci sarebbe stata negli anni successivi sia da parte delle associazioni femminili che da parte della Commissione per quanto riguardava l'attenzione reciproca e che avrebbe portato alla creazione della Lobby europea delle donne.

Ciò che si ricorda soprattutto di *Femmes pour l'Europe* è la discesa in campo alla vigilia delle elezioni dirette del Parlamento europeo.

Con l'avvicinarsi delle elezioni europee, gli uomini politici prestavano maggiore attenzione alle donne e ne ricercavano il voto. Il gruppo si è mobilitato e ha prodotto, fra le altre cose, un opuscolo contenente riflessioni di donne sulla costruzione europea e anche un'agenda femminile in proposito, oltre che un breve ritratto della fondatrice fatto da Spinelli.

È interessante notare, in quel testo, che le donne non prendevano posizione sulla questione della forma istituzionale finale che avrebbe dovuto assumere l'unione sempre più stretta dei popoli europei: «Non abbiamo nessuna immagine definitiva dell'Europa di domani. Ognuno si può sognare il Paradiso terrestre ritrovato, ma chi è in grado di raffigurarlo? Noi deliniamo un orizzonte nel quale iscrivere i nostri progetti»³³.

L'attenzione delle donne si concentrava, invece, sui problemi concreti emersi alla fine dello sviluppo impetuoso degli anni Sessanta e che bisognava risolvere con un approccio europeo: la definizione di un nuovo modello economico con cui fronteggiare la recessione; uno sviluppo sociale equilibrato, basato su direttive più incisive, in grado di attuare fra le altre cose una disciplina paritaria del lavoro femminile e anche di promuovere una partecipazione paritaria della donna ai processi di formazione, sia come discente che come docente; la democratizzazione del processo decisionale all'interno della Comunità; l'incentivazione della cooperazione europea allo sviluppo del Terzo Mondo; il miglioramento delle condizioni di vita delle donne più sfavorite, come le donne immigrate e le donne dei paesi in via di sviluppo; la tutela dei diritti dei consumatori³⁴.

³³ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DEL COMMERCIO CON L'ESTERO E DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, *Donne europee parlano dell'Europa. Riflessioni raccolte dal gruppo "Donne per l'Europa"*, Bruxelles, Guyot, 1979, p. 8.

³⁴ Cfr. l'intero testo citato nella n. 32.

La necessità della partecipazione delle donne al perfezionamento del processo d'integrazione è indubitabile: solo se entrambe le componenti della popolazione europea, uomini e donne, equilibrando i valori diversi dei quali sono portatrici, quelli di Marte e quelli di Venere, partecipano su base di uguaglianza alle scelte politiche, economiche, sociali, culturali l'Europa può essere democratica, economicamente vitale, socialmente stabile e culturalmente completa.

Il contributo delle donne all'Europa di domani dipenderà dallo sviluppo del processo di emancipazione femminile, che ha superato la prima fase, quella dell'ottenimento dei diritti formali di accesso all'uguaglianza e si trova ora, sostanzialmente, nella seconda fase, quella della lotta per la partecipazione a tutti i livelli. Solo nella fase successiva la prassi politica testimonierà dell'influenza delle donne³⁵.

Nel campo della vita politica, dove l'uguaglianza delle possibilità uomo-donna dovrebbe essere considerata cruciale per la legittimità delle istanze elette, essa è ancora lontana dall'essere attuata, sia nei paesi membri dell'Ue che nella sfera più ampia di quelli del Consiglio d'Europa.

Solo in Svezia la percentuale delle donne che siedono in Parlamento sfiora la parità e quella delle donne che occupano un posto di governo la raggiunge. In tutti gli altri paesi esse sono nettamente più basse (le medie sono rispettivamente del 16 e del 15%) e appaiono correlate alla situazione economica degli stessi, dalla quale dipende una diversa possibilità di accesso delle donne all'educazione superiore.

L'altro grosso ostacolo alla rappresentanza paritaria nella vita politica è insito nelle mentalità, nella misoginia di parte, e la sua rimozione postula il riconoscimento psicologico della parità uomo-donna, con il suo corollario dell'accettazione della parità nella vita privata. Che queste due condizioni siano difficili da realizzare lo dimostra il fatto che negli ultimi 30 anni la vita delle donne è diventata più simile a quella degli uomini, ma la vita degli uomini non è diventata più simile a quella delle donne: gli uomini, tanto per fare un esempio, non utilizzano il congedo parentale.

La responsabilità dei partiti politici al riguardo è molto grande, e anche quella dei governi che potrebbero condizionarne il finanziamento all'introduzione di misure specifiche in tal senso.

Le istanze europee hanno dibattuto questo problema e ci sono state raccomandazioni dell'Assemblea del Consiglio d'Europa e risoluzioni del Parlamento europeo volte a favorire una maggiore presenza delle donne sia nelle liste elettorali che nelle Università e nei luoghi di

³⁵ GIUSEPPE VEDOVATO, *La parità uomo-donna nel quadro internazionale*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1991, 4, p. 567.

ricerca nella prospettiva della parità da stabilire nei centri decisionali. Tuttavia il percorso per inserire il principio dell'uguaglianza delle quote nel diritto elettorale dei paesi europei è risultato lungo e difficile e anche le donne che siedono nei Senati accademici degli Atenei europei sono ancora pochissime. Ciò che è stato fatto in tal senso finora o è stato parziale, come con la legge italiana dell'8 aprile 2004, n.90 sull'elezione del Parlamento europeo che condiziona il totale rimborso delle spese elettorali al rispetto di quote percentuali dei due sessi³⁶, o è stato fatto volontariamente: da alcuni partiti, che hanno introdotto occasionalmente delle quote rosa nella speranza di conquistare o sedurre l'elettorato femminile, e da alcuni rettori, che hanno creato delle commissioni per le pari opportunità.

Le istituzioni europee, però, puntano sulle donne – nel marzo 2003 si è tenuto a Bruxelles un'importante conferenza europea, intitolata «*Gender equality and Europe's future*» – e svolgono un'azione continua per influenzare le politiche nazionali e anche i modi di pensare e le attitudini delle popolazioni e dei loro governi; quindi possiamo avere fiducia nell'«effetto comunitario», che incide sul percorso culturale dei paesi europei e per il quale essi si dirigeranno, ciascuno al suo ritmo e alla sua maniera, verso democrazie paritarie³⁷.

A quel punto si aprirà un grande campo d'azione per le donne e di speranza per l'Europa e per il mondo, che soffre di un eccesso barbarico di forza brutale al quale i valori femminili orientati verso una pace sostenibile possono fare contrasto.

Dal prossimo fascicolo una nuova rubrica

Trimestre internazionale

a cura di RITA CORSETTI

offrirà puntualmente la cronologia degli eventi più rilevanti per la vita internazionale occorsi nei mesi immediatamente precedenti.

³⁶ Per questa legge, per il disegno di legge successivo non andato in porto e per la proposta di legge di iniziativa popolare presentata dall'Unione donne italiane il 18 maggio 2007 cfr. l'«Appendice legislativa» in NADIA MARIA FILIPPINI E ANNA SCATTIGNO (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.

³⁷ Id., *Destinazione Europa*, Roma-Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», 2008, pp. 95-115.